

1942: per un'apologia della lettura

di Emanuele Trevi

L'oggetto del mio intervento è un saggio scritto da Carlo Bo in piena guerra, nel 1942, intitolato *Della lettura* e pubblicato quello stesso anno su «Letteratura», che è forse l'ultima importante testata della stagione ermetica. Dieci anni dopo, nel 1953, il saggio è inserito in una raccolta, *Della lettura e altri saggi*, pubblicata a Firenze da Vallecchi (come tanti altri libri di Bo), alla quale, come a ribadirne l'importanza, dà anche il titolo complessivo, uguale a quello usato nel 1942. Ma molto significativa, a mio parere, è anche la ristampa del singolo saggio che l'editrice Quattroventi di Urbino ha pubblicato alla fine degli anni Ottanta. I saggi, come tutte le altre specie di opere d'arte o di pensiero, hanno i loro tempi privilegiati, e attraversano climi storici più o meno propizi alla loro riscoperta. E quest'ultima ristampa si colloca in un clima culturale in cui è ormai esplosa un'attenzione teorica per l'atto della lettura e le sue implicazioni, ricchissima di nuovi punti di vista e di conseguenze sulla sensibilità estetica. Basterà citare due esempi molto prestigiosi, dalla Francia e dagli Stati Uniti: mi riferisco agli ultimi testi di Roland Barthes, soprattutto da *Il piacere del testo* alla *Camera chiara* e all'*Impero dei segni*, ai quali sembrano fare eco due libri fortunatissimi di Harold Bloom, *La Kabbalah e la tradizione critica*, e *L'angoscia dell'influenza*, dove, come in Barthes, è una teoria della lettura a fare da perno, ormai, ad una possibile teoria della letteratura. E tra Francia e Stati Uniti, continuerà a battere sul tasto della lettura tutta la cosiddetta teoria decostruzionista che fa capo a Jacques Derrida, ma che per quanto riguarda in particolare il nostro argomento ha trovato un pensatore d'eccezione nel belga (ma trapiantato negli USA) Paul De Man, che proprio nel 1979 pubblicò un libro fondamentale, *Allegorie della lettura*. Il libro era partito come un'indagine critica su Rousseau e le origini del Romanticismo, per trasformarsi in una riflessione sull'impossibilità di capire Rousseau. Per De Man l'allegoria della lettura è la storia che racconta un fallimento della lettura. A questa corrente di pensiero vorrei accostare la tradizione ermeneutica tedesca e in particolare il lavoro di Hans Gada-

Presentato dall'Istituto di Sociologia.

mer, non solo il grande teorico di *Verità e metodo*, ma anche il Gadamer lettore di poesia, ad esempio in *Chi sono io, chi sei tu ?*, un grande libro su Paul Celan, che ha tanti accenti che possono ricordare l'intensità spirituale e il calore morale delle letture di Bo dei poeti, anche se Bo ha frequentato di meno il campo della lingua tedesca rispetto al francese, allo spagnolo e agli amatissimi italiani, da Campana in poi.

Dunque, il saggio di Carlo Bo sulla lettura del 1942 stupisce per una capacità di anticipo dei tempi quasi profetica, poiché non era affatto pacifica, come poi diventerà, tale attribuzione di senso all'atto della lettura; anzi, con rarissime eccezioni quella dominante era una nozione puramente strumentale di lettura: lettura come decifrazione del testo scritto. In una teoria classica della lettura nulla faceva sospettare quanto nel processo del senso, della attribuzione di valore, della formazione di un gusto, della comunicazione di una idea della letteratura, i drammi della lettura fossero importanti, come poi abbiamo capito a fine secolo. Quindi, quando Bo scrive quel saggio, nel senso comune c'è un'idea molto meccanica della lettura: il concetto assomiglia un po' all'uguaglianza, nell'ottica, fra angolo di incidenza e angolo di rifrazione. La lettura sembra una competenza culturale, che serve per risalire ai significati. Invece Bo scrive questo saggio meraviglioso – che anche Pautasso segnala nella sua edizione – inconsuetamente lungo rispetto alla misura anche di altri suoi saggi famosi degli anni Trenta, in cui c'è un passaggio risoluto dalla strumentalità dell'atto di lettura al massimo investimento sul suo senso. Bo esordisce richiamandosi a un modello illustre, il Poe di Mallarmé, come modello quasi platonico dell'atto di lettura; ci spiega che in fondo Mallarmé ci dimostra che quando ci accostiamo ai testi letterari non lo facciamo con uno strumento inerte ma con uno strumento fatto di drammi, di catastrofi e di passioni; l'atto di lettura non è un tranquillo alleato né della linearità del testo né di una nozione lineare del tempo. Con genialità, Bo scrive che nell'arte della lettura c'è una incredibile occasione di libertà. Mi colpiva la frase «ho passato tutta la vita a leggere». Nell'atto di lettura non solo noi ricreiamo costantemente la nostra idea di letteratura ma creiamo un lettore nuovo. Il saggio si conclude con parole molto belle: «a poco a poco questo lettore ideale si dimenticherà totalmente dell'economia che regola i nostri rapporti coi libri e in questa ultima metamorfosi sapremo veramente cosa è la lettura». Dunque, leggere è un processo che ha qualcosa della trasformazione alchemica, dell'itinerario mistico; soprattutto, è un'attività mentale in cui si può addirittura obliterare, cancellare, trasformare la normale economia del rapporto coi libri. Accanto alla fruizione di un testo letterario, la nascita, lo sviluppo di un individuo libero.

Ho fatto all'inizio i tre nomi di Barthes, Gadamer, De Man, assolutamente diversi, per segnalare quanto poi nella grande critica, nella grande riflessione sulla letteratura del Novecento, l'atto di lettura diventi decisivo, anche più del reperimento di un significato astratto del libro. Dice Bo, in

quei tempi in cui era già diffuso il pensiero di Leo Spitzer, che esiste una stilistica della scrittura, basata sul tic, sul lapsus, sull'aspetto della lingua dello scrittore che la porta fuori dall'uso per cui ci rivela una particolare artisticità, una particolare maniera di intendere il mondo. Ma appunto, come c'è una stilistica del testo, una dialettica feconda tra l'eccezione e la norma linguistica che crea il suo valore estetico, nell'ottica di Spitzer accettata da Bo, così deve esistere anche una stilistica della lettura. E la seconda parte di *Della lettura* non è più teorica: a partire dal capitolo 2, il saggio di Bo diventa una straordinaria carrellata di figure di lettori. E qui c'è un'invenzione creativa e narrativa invidiabile. È come se Bo si mettesse alle spalle di alcuni grandissimi lettori, soprattutto di tradizione francese, a partire da Sainte-Beuve, e ci raccontasse come leggono; cioè, al gesto della teoria – il saggio inizia con un tono molto simile a quello degli *Otto studi*, insomma del Bo ermetico, più suggestivo e interessante – si sostituisce un tono più distesamente narrativo. Bo vuol dimostrare che, alla data in cui scrive, la lettura ha registrato una metamorfosi irreversibile ed epocale; nello stesso tempo, come tutti gli uomini del Novecento legati all'avanguardia, fa anche un discorso genealogico, e lo fa su dei grandissimi lettori: Sainte-Beuve, ma anche Gide. Rifiuta invece Proust inaspettatamente, viste le pagine di Proust sulla lettura in *I piaceri e i giorni*, nel lavoro su Ruskin, nelle tante divagazioni della *Recherche*; Bo dice che bisogna trattenere di Proust l'idea del lettore piombato al centro della sua solitudine, ma che la lettura di Proust è troppo creativa. In ciò c'è la moralità di chi ha in orrore la sovrapposizione del lettore all'intenzione dell'autore, e qui c'è questa sorprendente dichiarazione, che Proust nella sua grandezza non ci serve a capire cos'è la lettura. Invece modelli più positivi vengono da Amiel, un autore che non ama, di cui però apprezza l'umiltà di lettore.

Il repertorio di esempi si rifà ai tre grandi domini delle sue passioni letterarie – i francesi, gli italiani (Serra), gli spagnoli con cui si conclude il saggio. Bo dice giustamente che noi siamo figli del nostro tempo e quindi l'atto di lettura è radicato nel tempo; ma poiché Bo non era persona da affermazioni generiche, dice espressamente che noi siamo figli della rivoluzione surrealista. La rivoluzione surrealista non solo ci impone un metodo del tutto nuovo per la lettura dei testi surrealisti stessi, ma del nostro patrimonio letterario in generale. Seguendo le orme dei surrealisti e della loro maniera di vedere il passato, da Sade in poi, Bo riflette sul fatto che il pensiero surrealista è eminentemente genealogico, e quindi c'è una maniera di studiare Sade, una maniera di studiare Lautréamont ecc. che prima non esisteva e poi si è affermata radicandosi in un ben preciso contesto storico e poetico. Proprio il nome di Lautréamont gli suggerisce che, per leggere *I canti di Maldoror*, è necessaria tutta un'"arte retorica" che non è necessariamente nel testo, ma nella sensibilità e nell'intelligenza di chi lo legge.

Bo ha sempre in mente un'idea integrale della libertà dell'uomo, qualcosa che si fonda anche su di una retorica, uno stile della lettura che sia sempre più capace di comprendere quello che è cambiato. Oggi, questo saggio ci fa invidiare la varietà e la ricchezza degli strumenti – da Lautréamont ai diari di Gide alla poesia – all'interno dei quali l'atto di lettura diventava così ricco e così vario. Gli esempi che fa Bo rispetto alla concezione odierna della letteratura ci dimostrano una grande responsabilità nel mestiere di noi giornalisti culturali, perché noi oggi facciamo il contrario di arricchire l'atto di lettura, il contrario di quello che dice Bo, nel senso che noi abbiamo atrofizzato l'atto di lettura, l'abbiamo schiacciato sul prodotto del romanzo, che è l'unico feticcio e ormai l'unica possibilità di esistenza civile e sociale dello scrittore. Oggi sembra strano anche solo citare Éluard, Amiel, Serra, cioè i testimoni di un'idea della letteratura in cui la ricchezza dell'atto di lettura era determinata anche dal fatto che le forme di scrittura erano tantissime, e all'interno di quelle chiaramente il romanzo aveva una dignità enorme – pensiamo al Bo innamorato del *Grand Meaulnes* di Alain-Fournier per fare un solo esempio – ma era una delle tante possibilità della scrittura, e dunque della lettura, alla pari con le altre.